



# UN FENOMENO CHIAMATO GABRIEL

È uscito la scorsa settimana “Batistuta - L'ultimo centravanti”, un libro che vuole analizzare la figura di un attaccante capace di diventare sinonimo stesso del ruolo che ha ricoperto

**FIRENZE** - Un viaggio al centro di Batistuta. Ma anche al centro di un ruolo, quello della prima punta, che ha subito una profonda mutazione nel corso degli ultimi due decenni. È questo «Batistuta - L'ultimo centravanti», il libro di 66thand2nd (242 pagine, 18 euro) che vuole raccontare la storia personale di uno dei calciatori che hanno fatto grande la Serie A degli anni Novanta, fino a diventare sinonimo del suo stesso ruolo. Un viaggio dove la ricerca dell'autore si fonde insieme alle testimonianze di chi con Bati ha giocato (Lulù Oliveira, Pusceddu, Flachi, Mangone, Robbiati), di chi lo ha allenato (Ranieri, Capello) e di chi lo ha curato (Luciano Dati, Brozzi). Tutto per un affresco che racconta i successi e le cadute di un campione irripetibile. **Perché “ultimo” centravanti?** Nel corso degli ultimi due decenni il ruolo della prima punta è cambiato enormemente. Prima che il

“9” diventasse “nueve” e poi “falso”, prima che il centravanti diventasse lo spazio, l'attaccante centrale doveva fare soltanto una cosa: dominare l'area avversaria. Batistuta è stato un giocatore quasi arcaico, un attaccante poco tecnico che non doveva associarsi ai compagni e alimentare la manovra, ma solo segnare. In questo senso con lui si è chiuso un modo di interpretare un ruolo.

**Batistuta è un attaccante irripetibile?**

Senza dubbio, ma per un motivo anagrafico prima ancora che tecnico. Quando Bati inizia a giocare sul serio a pallone ha già 16 anni. Eppure, nonostante questo, la sua parabola lo porta a essere uno dei centravanti più forti della Serie A. Oggi per un ragazzo è impensabile saltare la scuola calcio e il settore giovanile. La grandezza di Batistuta è lì: nell'essere riuscito a colmare il divario con gli altri grazie al suo impegno.

**Quanto deve Gabriel alla sua fame di arrivare?**

Tutto. L'ossessione è stata la vera cifra della sua carriera. Per prima cosa la consapevolezza di essere tecnicamente più indietro rispetto ai compagni lo ha spinto a lavorare enormemente sul suo modo di stare in campo e di colpire il pallone. Nel libro c'è un racconto di Pusceddu che fa pensare. Gabriel era talmente esigente con sé stesso che se un giornalista non gli metteva un voto basso dopo una brutta prestazione andava su tutte le furie, perché era consapevole che stava facendo un'ingiustizia a chi aveva giocato meglio di lui.

**L'altra sua grande ossessione è quella per la vittoria...**

Quando si trasferisce alla Roma, nell'estate del 2000, Gabriel dice chiaramente che dà più lustro uno scudetto che una Champions League. È una frase che non vuole essere provocatoria, ma che racconta molto bene lo status della



Serie A all'inizio del nuovo millennio. La rincorsa dello scudetto scandirà tutta la carriera di Batistuta. Pur di dare il suo contributo alla Fiorentina scenderà in campo in condizioni spesso precarie, con le caviglie e le ginocchia doloranti o al rientro da voli intercontinentali. I suoi infortuni non avranno mai tempo di guarire e diventeranno cronici. E trovo molto poetico il fatto che subito dopo aver centrato lo scudetto con la Roma Gabriel non abbia imboccato il viale del tramonto ma si sia sgretolato in un istante. Il suo rendimento non comincia a calare, crolla letteralmente.

**Batistuta, però, vuol dire soprattutto Firenze**

Sì, anche se il rapporto di Gabriel con la città non può essere raccontato senza tener conto della figura di Cecchi Gori. È un triangolo, non un rapporto di coppia. Vittorio è un personaggio enorme ed enormemente complesso, uno che pensa che fra lui e un chirurgo ci sia una qualche differenza, ma fra lui e un allenatore no. Per il presidente trattare Batistuta significa appuntarsi una medaglia sul petto, ma a volte sembra quasi un terzo incomodo fra Gabriel e i tifosi. Fra Bati e la città si è creato un rapporto simbiotico simile a quello che Roma ha sviluppato con Totti, anche se con una grande differenza.

**Ossia?**

Totti è romano, Batistuta argentino. Per Gabriel si tratta di qualcosa che va oltre il concetto di appartenenza, di nascita, di territorialità. È un'identificazione totale fondata sulla speranza (o sull'illu-

sione) della vittoria e sull'orgoglio di aver trasformato uno straniero in un “fiorentino”. Ma questo non significa che Batistuta sia sempre stato convinto di restare a Firenze, anzi.

**Quante volte ha “rischiato” di andare via?**

Tante, soprattutto dopo aver riportato la Fiorentina dalla B alla A. Batistuta è sempre dovuto scendere a patti con la sua voglia di vincere. Quando ha capito che non ci sarebbe riuscito ha deciso di sposare la Roma, ma senza tradire Firenze.

**Qual è il gol che racchiude tutta l'essenza di Gabriel?**

Ce ne sono almeno quattro. Con la Fiorentina direi quello in Coppa delle Coppe contro il Barcellona e quello in Champions contro l' Arsenal a Wembley. Con la Roma invece il gol al volo contro la Viola all'Olimpico e la doppietta in casa del Parma. Sono gol che hanno aperto un filone letterario: quello del gol “alla Batistuta”.

Anita Borromeo